

MARCO TANGHERONI

**LA SITUAZIONE POLITICA PISANA  
ALLA FINE DEL DUECENTO  
TRA PRESSIONI ESTERNE E TENSIONI INTERNE**



1. - Molto l'autore di queste pagine ha riflettuto circa il taglio da dare, nel rispetto dei limiti di tempo e di spazio, ad un intervento che non poteva ridursi a puro riassunto data la complessità e problematicità che le vicende pisane dell'ultimo trentennio del secolo XIII presentano, anche volendo attestarsi in una prospettiva di pura e semplice ricostruzione degli avvenimenti. Pure la scelta di alcuni momenti cruciali ai quali limitare l'analisi pareva insoddisfacente, non foss'altro per i soliti problemi di tempo e di spazio: le fonti pisane sono poche, oscure ed ardue e tanto più lunga e sottile dovrebbe esserne perciò l'esegesi. E, poi, come limitarsi alle fonti pisane?

D'altra parte occorre considerare anche la situazione storiografica. Il quadro generale della storia interna ed esterna di Pisa ha avuto, poco più di venti anni fa, la fortuna di essere oggetto di uno studio solidissimo e fondamentale da parte di Emilio Cristiani<sup>1</sup>; e si tratta di un quadro che nelle sue linee portanti è ancora pienamente valido, secondo il nostro personale giudizio che non è dettato né dall'amicizia né da un certo rapporto di discepolanza né dai frequenti scambi di opinioni, bensì da convinzioni sempre più radicate nel confronto con la documentazione.

E tuttavia la fortuna rischia di mutarsi in sfortuna giacché il poderoso volume del Cristiani ha tenuto e tiene molti studiosi lontani da quel periodo storico. Non è forse un caso — anche se le ragioni sono di varia natura — se sia chi scrive sia Michele Luzzati, affacciatisi, per così dire, sulla soglia di quel periodo e di quella problematica<sup>2</sup>, si sono poi sostanzialmente allontanati. Vi sono state, è vero, interessanti, e certo

---

<sup>1</sup> E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.

<sup>2</sup> M. Luzzati, *Le origini di una famiglia nobile pisana: i Roncioni nei secoli XII e XIII*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», s. III, XXV-XXVII, 1966-68; M. Tangheroni, *Famiglie nobili e ceto dirigente a Pisa nel XIII secolo*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 323-346.

necessarie, discussioni storiografiche che seguirono l'uscita del volume del Cristiani: si pensi all'impegnatissima recensione di Giovanni Tabacco<sup>3</sup> o alle riserve espresse da Cinzio Violante<sup>4</sup>, conferme, tra l'altro, dell'importanza non limitatamente pisana dell'opera. Ma è tempo di tornare ad immergersi nella documentazione, di porsi anche problemi nuovi, di riaffrontare questo periodo storico<sup>5</sup>.

Questo non è certo il nostro compito in questa sede; del resto non crediamo che saranno le nostre forze ad affrontarlo. Altri, con mente più fresca, affronterà questa fatica, tenendo conto, tra l'altro, anche dei risultati di questo convegno dal quale molte suggestioni sono venute; e più ne verranno da un'attenta rilettura degli Atti. Un nuovo tentativo di sintesi, dunque, sarebbe in ogni caso storiograficamente prematuro.

Si è perciò scelta la strada di accennare ad alcuni motivi che ci sembrano da tenere presenti, non già per svilupparli compiutamente, ma per suggerirli al presente convegno e alle future ricerche. Naturalmente la scelta dei temi da suggerire — quasi temi musicali che attendono da un esperto sinfonista l'adeguato sviluppo e quella verifica essenziale che è data dalla ricomposizione della trama — è stata fatta anche tenendo sott'occhio il programma di questo nostro incontro, ad evitare il più possibile ripetizioni ed accavallamenti di discorsi.

2. - Chiamerei il primo tema « la solitudine di Pisa ».

Riecheggiamento (romantico, dice Alberto Boscolo) dell'affascinante

---

<sup>3</sup> G. Tabacco, *Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa*, in « Studi medievali », s. III, III, 1962, pp. 711-729.

<sup>4</sup> C. Violante, *Economia Società Istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari 1980, in alcune delle note complementari. Ci riferiamo anche a molte conversazioni avute intorno a questo tema.

<sup>5</sup> Un recentissimo tentativo è stato fatto da G. Ciccone e S. Polizzi, *La casata dei Dodi-Gaetani nelle lotte politiche in Pisa alla fine del XIII secolo*, in « Bollettino Storico Pisano », LIII, 1984, pp. 109-145. Esso è tuttavia da considerare sostanzialmente fallito sul piano metodologico e sul piano documentario, come mostriamo articolatamente in altra sede e come già alcune osservazioni che seguiranno permettono di verificare. È degno di nota che si tratti di due studiosi estranei all'ambiente accademico, a conferma di una certa stasi che si può ad esso rimproverare. Ricordiamo tuttavia che dovrebbero ben presto apparire i risultati di una lunga ricerca condotta da un gruppo che fa capo a Gabriella Rossetti, partita dallo studio delle realtà materiali ma in stretto collegamento con un'analisi sociale.

te libro di Rudolf Borchardt *Pisa. Solitudine di un impero?*<sup>6</sup> Forse, in una certa misura, perché come si è avuto occasione di dire altra volta non si può escludere una vigorosa intuizione storica al centro di un'invenzione fantastica di straordinario respiro.

In tale senso la "solitudine" di Pisa affonda le sue radici in tempi lontani, giacché già si coglie vivamente nelle fonti dell'XI secolo<sup>7</sup> e sarà poi solitudine crescente, in parte, certo, subita, in parte anche, in qualche modo, quasi orgogliosamente cercata. Per farci intendere con esempi si può ricordare la "*romanitas pisana*" cara allo Scalia o la prospettiva storico artistica del Sanpaolesi<sup>8</sup>. Ciò, per così dire, in positivo; in negativo abbiamo presente una nostra vecchia ipotesi di ricerca, abbandonata per insufficienza di erudizione, intorno ai molti ritratti negativi, malevoli o, almeno, diffidenti che, a proposito di Pisa e dei Pisani, è possibile trovare nelle fonti medievali, anche quando manca una spiegazione contingente di simili giudizi.

Ma in questa sede si ragionerà di un tempo più breve e di un'epoca più avanzata, nella quale la solitudine è ormai, spesso, causa di situazioni umilianti e drammatiche. Essa è talora accettata, ancora; talora, invece, affrontata nel disperato tentativo di uscirne, non senza qualche improvvisa riaccensione di antiche e quasi mitiche speranze che trovavano le loro radici nella memoria storica cittadina e nel suo ormai consolidato immaginario politico, ma più spesso secondo atteggiamenti quasi consapevolmente "furbi".

Nella *Cronaca Roncioniana*, edita e valorizzata dal Cristiani<sup>9</sup>, ampiamente si parla di un consiglio generale tenutosi a Pisa il 29 luglio 1274 per decidere l'atteggiamento che il comune doveva assumere nei confronti del giudice di Gallura Giovanni Visconti, in contrasto con il go-

---

<sup>6</sup> R. Borchardt, *Pisa, solitudine di un impero*, tr. it., Pisa, 1965.

<sup>7</sup> M. Tangheroni, *Pisa, l'Islam, il Mediterraneo, la prima crociata: alcune considerazioni*, in F. Cardini (a cura di), *Toscana e Terrasanta*, Firenze 1982, pp. 37-55.

<sup>8</sup> G. Scalia, «*Romanitas*» *Pisana tra XI e XII secolo. Le iscrizioni romane del Duomo e la statua del console Rodolfo*, in «*Studi Medievali*», s. III, XIII, 1972, pp. 791-843; R. Sampaolesi, *Il Duomo di Pisa e l'architettura romanica toscana delle origini*, Pisa 1975.

<sup>9</sup> E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliano in una cronaca inedita*, in «*Bollettino Storico Pisano*», XXVI, 1957-58; pp. 1-104; la cronaca è edita a partire da p. 48.

verno comunale almeno dal 1270<sup>10</sup>. Prevalse una dura linea antiviscontea sostenuta in quella sede da un esponente della nobiltà, il conte Guido il Vecchio della Sassetta, e da un membro di un'importante famiglia di popolo, ser Guiscardo Cinquini<sup>11</sup>. In effetti *lo Judici* fu condannato al pagamento di 10.000 marchi d'argento ed i suoi beni, come quelli di diversi suoi consorti o seguaci, confiscati.

Si discusse nel consiglio, secondo il racconto della Cronaca, sulle conseguenze esterne di tale decisione, a conferma della consapevolezza che c'era, nel ceto dirigente pisano, del legame strettissimo tra problemi di politica interna e problemi di politica estera, tra le pressioni esterne e le tensioni interne, cioè, di cui si parla anche nel titolo di questo intervento.

Guiscardo Cinquini, nel suo intervento ostile al Visconti, si mostrava ottimista: « noi siamo certi che Re Carlo et toscani non ci faranno guerra per Judici perché mette loro meglio la pace con noi che la guerra, che senza noi non possano haver guisa di mare ». Naturalmente quando si vogliono trovare delle ragioni a sostegno di una scelta politica si trovano; ma, in questo caso, per quanto smentita poi dai fatti, essa aveva un suo fondamento nel passato atteggiamento di re Carlo d'Angiò e in una valutazione della insostituibilità di Pisa non solo come porto ma, ancora, come forza marittima, indispensabile alle città toscane dell'interno per i loro traffici e necessaria sul piano militare per gli ambiziosi disegni di Carlo d'Angiò.

Più pessimista o, come i fatti rapidamente dimostrarono, più realistica la posizione di Feo Guitti, favorevole ad un'intesa con Giovanni di Gallura. Il Visconti — avrebbe egli sostenuto, dopo aver esaltato i meriti e la personalità del Giudice — avrebbe immediatamente informato i Fiorentini e re Carlo; questi avrebbe fatto agire il suo vicario, la sua cavalleria, la parte guelfa di Toscana sì che entro pochissimo tempo « gli troveremo alle mura di Pisa », aggiungendo: « noi non siamo sì possenti che ce ne potessimo aiutare, che noi siamo soli in Toscana ».

---

<sup>10</sup> Op. cit., p. 66-71.

<sup>11</sup> Famiglia molto legata alla Sardegna e ai traffici marittimi. Immediato esempio delle difficoltà di caratterizzazione del ghibellinismo e del guelfismo pisani nel senso della tesi del lavoro citato alla nota 5.

Un'incisiva e acuta percezione (anche in questo caso: al di là delle motivazioni di parte) dell'isolamento di Pisa. La ritroviamo, quasi negli stessi termini, nell'intervento che avrebbe pronunciato, a biasimare la decisione presa, lo stesso podestà, pur condita da quei colori retorici che, appunto, ci si doveva aspettare da un podestà. Detta al voi, come da forestiero, la contestazione sembra suonare ancor più dura: « siete soli in Toschana, non avete nessuno che vi aiuti se non Idio e la sua bontà ».

Affermazioni cui si può accostare l'interessante testimonianza araba, di qualche decennio più tarda, citata nella sua relazione da Geo Pistarino<sup>12</sup>: « non rimane loro alcun amico ».

Se i Pisani potevano sperare in « Idio e la sua bontà » poco potevano sperare dalla Sua Chiesa, giacché (e non mancò, nel consiglio, anche questa argomentazione) la rottura col Visconti era anche la rottura con chi aveva ottenuto la rimozione delle sanzioni ecclesiastiche che tanto a lungo, anche se con efficacia tutto sommato limitata, avevano pesato sulla città.

Ma parve, veramente, ai contemporanei che anche Dio volesse senz'altro mettersi contro i Pisani. C'è tutta una tradizione cronistica che vede la battaglia della Meloria quasi come l'epilogo di un punitivo disegno provvidenziale. Per fra Salimbene, per esempio, questo scontro decisivo ha in cielo una sua prefigurazione apparsa a donne parmensi le quali *de nocte linum purgabant* ed era stato previsto da un famoso indovino della sua città<sup>13</sup>.

In effetti se leggiamo il lungo capitolo dedicato da Giovanni Villani alla battaglia della Meloria<sup>14</sup> troviamo fortemente presente nel racconto un sotteso giudizio che è insieme morale e teologico: la condanna dell'orgogliosa presunzione pisana. Per il Villani la sfida pisana è, insieme, mancanza di realismo, eccesso di orgoglio e rifiuto di amare la pace, quella pace che era una componente dell'ideologia e della propaganda guelfa e fiorentina.

C'è una dismisura in quella ripresa della guerra antigenovese nel

---

<sup>12</sup> Cfr. in questo stesso volume a p. 46.

<sup>13</sup> Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. G. Scalia, Bari 1976, pp. 532-535.

<sup>14</sup> G. Villani, *Cronica*, Trieste, 2 voll., 1857-58, lib. VII, cap. 92.

luglio 1284 da parte dei Pisani « non istanchi di sconfitte » e in quel loro andare al porto di Genova quasi più a provocazione che a vera guerra, con le loro quadrelle d'argento, con « pompa e romore », con quel loro « fare onta e soperchio a' Genovesi »; atteggiamento cui è contrapposta la « leggiadra e signorile » risposta di quelli. Vien quasi da pensare ai Troiani dell'Iliade quando si legge quel partirsi dei Pisani dal porto ligure « facendo grandi grida di rimprocci e scherni de' Genovesi »; simile, ancora, il comportamento dei Pisani quando, d'agosto, alla vigilia della battaglia, giunge la notizia dell'arrivo della preponderante flotta ligure, con quel loro affrettato e dissennato salire a bordo delle navi, « a grido e a romore, chi a Porto Pisano e chi a Pisa »<sup>15</sup>.

Intendiamoci: vi è anche un qualcosa di tragico e solenne, in armonia con l'impostazione indicata, in quel levare alto il loro stendardo e nella benedizione impartita dall'arcivescovo dal Ponte Vecchio, tutto « parato » e circondato dal suo clero. Senonché caddero allora « la mela e la croce ch'erano in sull'antenna dello stendale »; e parve ad alcuni saggi che fosse segno nefasto. Ma i Pisani « però non lasciarono, ma con grande orgoglio, gridando battaglia, battaglia, uscirono dalla foce d'Arno ». Ancora una volta il Villani contrappone a tutto ciò il comportamento ordinato dei Genovesi prima della battaglia e la successiva moderazione: « senza altra pompa, se non di fare messe e processioni, rendendo grazie a Dio; onde furono molto commendati ».

A questo punto l'ammonimento morale del Villani non giunge sovrapposto ad una sua realistica lettura degli avvenimenti, secondo ciò che troppo spesso si dice e si ripete rompendo l'unità della sua personalità e della sua opera<sup>16</sup>. « E nota come il giudizio di Dio rende giusti e debiti meriti e pene, e tutto che talora s'indugiono e siano occulti a noi; ma in quello luogo proprio, ove i Pisani sursono e annegarono in mare i prelati e' chierici che venivano d'oltremonti a Roma al concilio, come addietro facemmo menzione, ivi furono sconfitti e morti e gittati in mare i Pisani da' Genovesi ».

---

<sup>15</sup> In realtà — come vedremo — vi fu chi tra i comandanti pisani si oppose alla decisione di affrontare la flotta genovese. Nel racconto del Villani vi è un qualche accenno a pareri negativi, sia pure in connessione con l'incidente dello stendardo.

<sup>16</sup> Ciò non significa negare l'esistenza di contrasti interni non del tutto risolti; ma non si può forzare una tale chiave di lettura con metri che sono, in fondo, nostri.



Non era, veramente, lo stesso luogo, ch  l'isola del Giglio, presso la quale era avvenuta nel 1241 l'azione ricordata,   alquanto lontana. Ma il mar Tirreno appare il teatro dell'ascesa, della dismisura e della conseguente rovina di Pisa e dei Pisani. D'altra parte la forzatura geografica bene serve il provvidenzialismo terreno del Villani, secondo un tratto caratteristico del suo anti-ghibellinismo. Non diversamente il crollo ghibellino in Toscana dopo il 1266 era stato dal cronista guelfo accompagnato dalla polemica contro un errore fondamentale del comportamento e dell'ideologia ghibellini: il loro riporre ogni calcolo e ogni speranza soltanto nelle realt  mondane e contingenti.

3. - Si potrebbe forse chiamare il secondo tema « la crescente marginalit  di Pisa rispetto alla grande politica internazionale ». Si tratta, evidentemente, di un tema in certo modo connesso al primo, ma non pi  legato prevalentemente alla storia pisana quanto piuttosto dipendente dall'evoluzione generale della situazione mediterranea.

Questa   caratterizzata, nella seconda met  del Duecento, da un processo che vede le citt  italiane (dunque: non soltanto Pisa) costrette a collocarsi e a confrontarsi in e con un quadro molto pi  complesso, dagli spazi molto meno agevoli e fortemente minori.

  vero che Genova — come mostrato anche nella relazione Pistorino — sapr  e potr  adattarsi ed inserirsi; Pisa non sapr  e non potr  farlo. In questo senso il periodo si presenta come un autentico punto cruciale in cui o si resta fuori o ci si inserisce nelle nuove realt .   stato detto che i rapporti tra Pisa e Genova « non sono l'asse portante della storia medievale italiana »<sup>17</sup> e parafrasando un'affermazione di Lopez si potrebbe dire che ormai la storia di Pisa non fa pi  tutt'uno con la storia del mondo. Ove si pensi alla Pisa trionfante, intorno al 1258, a Cagliari come ad Acri, potente in Toscana grazie al trionfo ghibellino di Montaperti del 1260, influente nelle designazioni imperiali, si deve certamente riconoscere un nodo storiografico da affrontare, s , guardando alla storia pisana, ma anche tenendo conto di un accelerato mutamento della scena internazionale.

Per dare un primo esempio si pu  pensare alla situazione che si vie-

---

<sup>17</sup> Cos  Cinzio Violante nel saluto inaugurale del congresso.

ne a creare nei paesi del Maghreb, nei quali i mercanti genovesi e pisani (e per Pisani si fanno passare, anche dopo il 1284, gli stessi Fiorentini) si trovano in difficoltà di fronte alla penetrazione dei mercanti catalani, appoggiata e sostenuta dalla vasta confederazione politica di tipo monarchico che esiste alle loro spalle<sup>18</sup>.

Ma si può anche pensare alla differenza tra i modi, aggressivi e dominanti, della presenza militare oltre che commerciale di Pisani e Genovesi in Sicilia tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII e i diversi tipi di rapporti politici, diplomatici e militari che caratterizzano l'età del Vespro e soprattutto la guerra successiva (una sorta di guerra mondiale mediterranea) che non a caso troverà le sue momentanee soluzioni, ad Anagni nel 1295, a Caltabellotta nel 1302, del tutto al di fuori di qualsiasi influenza o partecipazione dirette delle città italiane<sup>19</sup>.

Nella cronaca del Villani il capitolo immediatamente successivo a quello sulla battaglia della Meloria è dedicato alla battaglia navale tra la flotta aragonese capitanata da Ruggero di Lauria e quella angioina portata alla sconfitta dal poco prudente figlio di re Carlo d'Angiò, Carlo lo Zoppo<sup>20</sup>. In realtà questa battaglia si era svolta due mesi prima di quella tra Pisani e Genovesi, ma il Villani le accosta, ci pare, anche perseguendo una sorta di intento didattico. Essa appare al cronista la consacrazione di Ruggero di Lauria come « più savio ammiraglio di guerra di mare ch'allora fosse al mondo » e della Catalogna come nuova grande potenza marittima.

Essa fu, in sostanza, il primo scontro navale di importanza storica svoltosi nel Mediterraneo occidentale senza la partecipazione di navi pisane o genovesi. Essa e la Meloria appaiono più avvenimenti paralleli che intrecciati. Certamente le forze e gli interessi delle città dell'Italia centro settentrionale furono tutt'altro che assenti dalle vicende che seguirono ai Vespri; ma si potrebbe probabilmente dire che le loro

---

<sup>18</sup> C. E. Dufourcq, *L'Espagne catalane et le Maghrib aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, Paris 1966.

<sup>19</sup> Poiché non siamo riusciti ancora a vedere gli Atti del Congresso di Storia della Corona d'Aragona dedicato al Vespro nel 1982 queste affermazioni sono fatte con una certa cautela. Per il momento cfr. V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansion mediterránea de la Corona de Aragón*, Madrid, 2 voll., 1956.

<sup>20</sup> G. Villani, op. cit., lib. VII, cap. 93.

parti non furono tra le più importanti e che il loro gioco si svolse spesso a margine, complementariamente.

Torniamo ancora, quasi per associazione di idee, alla *Cronaca Roncioniana* e alla versione che essa dà dell'insurrezione palermitana; una versione che non è molto lontana da quella del Malespini, come del resto molti passi della nostra cronaca, ma che qui interessa proprio per certi suoi propri specifici particolari <sup>21</sup>.

Secondo il nostro cronista gli uomini di re Carlo « andavano facendo villania a tutta gente e uno che portava un gonfalone vermiglio che era restato in potere di uno cittadino che rimase quando li Pisani furono signori di Palermo et quelli della famiglia delli iustisieri vedendo la insegna di Pisa isturborno e corseno adoso sopra a quelli che la portavano dicendo loro marvagi pattarini, come siete voi tanto arditì che portiate altra insegna che quella di re Carlo? ». E da questo episodio avrebbe avuto inizio la rivolta palermitana.

Al di là della stranezza del racconto (che evidentemente però doveva correre per Pisa) è interessante il ricordo di un'antica signoria pisana su Palermo; naturalmente infondato nei fatti, è segno di una memoria consapevole di un'influenza un tempo ben più forte e di una capacità di tempo ben più marcata, da parte di Pisa, di incidere sugli avvenimenti siciliani. Come non è priva di interesse l'accusa « marvagi pattarini » perché, anche ammessa l'acquisita genericità del termine, la scelta sembra esser dettata da un'associazione, più o meno consapevole, di esso con i Ghibellini. È significativa anche l'avversione degli ufficiali regi — reale o immaginata — nei confronti di ogni segno e simbolo che non fosse collegato all'autorità statale.

Ci si può domandare come Pisa vivesse questa nuova realtà politica mediterranea. Sarebbe un argomento da riprendere per i rapporti con il regno d'Aragona, anche tenendo presente una significativa ambasciata pisana a Pietro il Grande proprio all'inizio del suo regno, nel 1277 <sup>22</sup>. Più ampio il campo di ricerca relativo ai rapporti col sovrano angioino, perché, pur essendo i fatti ben conosciuti, occorrerebbe riconsiderarli non

---

<sup>21</sup> E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., pp. 87-88.

<sup>22</sup> F. Soldevila, *Una ambaixada pisana a Pere el Gran (1277)*, in *Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze 1959, pp. 331-338.

soltanto in un esclusivo ambito toscano, ma nella più ampia realtà (realità marittima e mediterranea in gran parte) di tutta la prospettiva politica di Carlo, prima e dopo il Vespro<sup>23</sup>.

Certamente Carlo diventerà negli anni, come accenneremo in seguito, punto di riferimento per l'anomalo guelfismo pisano, ma egli rappresentò anche, più di una volta, una possibilità di aggancio, una sfuggente speranza, quasi si direbbe una tentazione per Pisa ghibellina. Donde, ci pare, anche una certa oscillazione nel giudizio dei cronisti pisani.

Secondo la *Cronaca Roncioniana* Pisa, dove era attivo per conto di Corradino Federigo Lancia, si volse al giovinetto germanico soltanto quando « videnò che non era possibil convenientia con re Carlo »<sup>24</sup>. Ciò per il 1267; per il 1284, alla vigilia della battaglia della Meloria, essa ricorda che la flotta pisana, guidata dal podestà Morosini, giunse a Nizza a causa di una tempesta e « qui stetteno e ricevenno un grande honore dal vicario di re Carlo »<sup>25</sup>. Si può anche ricordare che, in effetti, la pace tra Pisa e il sovrano angioino dopo il disastro della spedizione di Corradino<sup>26</sup> fu conclusa abbastanza rapidamente: gli ambasciatori del re giunsero a Pisa alla fine di marzo del 1270 e l'accordo fu firmato il 14 aprile e giurato in Duomo quattro giorni dopo<sup>27</sup>. Ma è da ricordare che già l'anno precedente Giovanni Visconti si era recato presso Carlo e doveva aver svolto una funzione mediatrice importante<sup>28</sup>. Così come la pace con l'Angioino fu la premessa della successiva pace con le città guelfe e poi con Lucca<sup>29</sup>.

Noi non attribuiremmo questo periodo di buone relazioni al prevalere in Pisa di una politica dichiaratamente guelfa, di cui non abbiamo assolutamente prove, né collegheremmo in modo stretto la violenta esplo-

---

<sup>23</sup> La documentazione è raccolta in G. Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863 e in S. Terlizzi, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze 1950.

<sup>24</sup> E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., p. 63.

<sup>25</sup> Op. cit., p. 93.

<sup>26</sup> Accanto al quale Pisa si era compattamente schierata. Com'è noto, sulla napoletana piazza del Mercato fu, con il giovane pretendente, decapitato anche il conte Gherardo di Donoratico della Gherardesca.

<sup>27</sup> E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., p. 22 e sgg.

<sup>28</sup> E. Cristiani, *Nobiltà* cit., p. 61.

<sup>29</sup> E. Cristiani, *Gli Avvenimenti* cit., p. 26.

sione delle lotte di fazione nel 1270 all'interno della città con il problema delle relazioni esterne con gli Angiò e con le città guelfe toscane<sup>30</sup>, anche se questioni esterne, soprattutto sarde, influirono e sull'origine dei contrasti e sul formarsi degli schieramenti. Ma è punto su cui ritorneremo. Non dimentichiamo, comunque, che non erano ancora spenti i vecchi sogni orientali in funzione antigreca, né scomparse le speranze di rafforzare attraverso accordi le posizioni commerciali nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Ai fini di questo paragrafo basterà ricordare per il momento che i grossi avvenimenti politici, anche per limitarci al solo Mediterraneo occidentale, come la crociata bandita dal papa e guidata dal re di Francia Filippo III contro la monarchia aragonese, il passaggio al campo franco angioino del regno di Maiorca con Giacomo II<sup>31</sup>, la guerra in Catalogna, la defezione della nobiltà aragonese, la vittoriosa resistenza catalana (in buona parte dovuta alla superiorità marittima), lasciarono in disparte, tra il 1282 e il 1285, anno della morte di Pietro III, Pisa e Genova impegnate nella loro lotta particolare.

Così, durante il regno di Alfonso III (1285-1291), le ricerche di una soluzione diplomatica, con le conversazioni di Huesca, gli accordi di Oleron, Canfranc e Tarascona, lasciavano del tutto da parte il problema della pace pisano-genovese che nel frattempo impegnava, in un succedersi di accordi e scontri, le due città marittime italiane.

Esse rientreranno nel grande gioco diplomatico con il trattato di Anagni e l'investitura del *Regnum Sardinie et Corsice* a Giacomo II d'Aragona<sup>32</sup>, tra il 1295 e il 1297, nel peggiore dei modi, potremmo dire, quando apparve chiaro che neppure la supremazia sulle due isole tirreniche era più questione che Pisa e Genova potevano affrontare in un esclusivo gioco a due.

4. - Il terzo tema — che discende in parte da quanto abbiamo detto — ha nome Sardegna.

---

<sup>30</sup> Op. cit., p. 26 e sgg.

<sup>31</sup> Il primo rinvio da farsi resta quello alla sintesi molto equilibrata di M. Del Treppo, *L'espansione catalano aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove Questioni di Storia Medievale*, Milano 1964, pp. 259-300.

<sup>32</sup> Cfr. la n. 19.

È, per la verità, un tema al quale molto opportunamente gli organizzatori del convegno hanno dato un giusto rilievo prevedendo per esso alcuni interventi specifici. Si può così qui essere esentati da un approfondimento complessivo dei problemi che la storia sarda della seconda metà del XIII secolo solleva proprio in ordine alle relazioni tra Pisa e Genova: problemi indubbiamente centrali come ha ricordato anche Pistorino nella sua relazione introduttiva.

Tuttavia è un tema che va almeno evocato anche in questo intervento per meglio inquadrare sia certi aspetti della politica estera pisana sia determinate tensioni della politica interna della città toscana.

Così si deve superare una certa genericità della pur vera affermazione che la Meloria segna il momento culminante della lotta tra Pisa e Genova per la supremazia nel Mediterraneo occidentale. Ciò è infatti vero, ma non ci si può fermare a tale affermazione generale, giacché poi questa lotta per la supremazia era, nella seconda metà del Duecento e in particolare negli anni immediatamente precedenti il 1284, soprattutto lotta per il controllo della Sardegna e delle rotte sarde.

Se ci si domanda, come abbiamo fatto altrove<sup>33</sup>, perché i Pisani combatterono alla Meloria, non si può certo rispondere pensando ad un riuscito inganno di Benedetto Zaccaria che avrebbe loro fatto credere di essere in favore di numero quanto a galee da impegnare nella battaglia. Pare lecito dubitare che la Meloria fosse, anche allora, capace di nascondere un'intera squadra navale o che fosse possibile mascherare imbarcazioni di dimensioni straordinarie, come quella dello Zaccaria, da piccoli ed insignificanti legni da carico. D'altra parte — e lo ha notato nella sua lettura del racconto di Jacopo Doria Gilmo Arnaldi<sup>34</sup> — lo schieramento genovese rispondeva non soltanto ad esigenze tattiche ma anche alla volontà di assegnare un giusto ruolo alle realtà cittadine e regionali, signorili e corporative, che avevano cooperato al grande e febbrile sforzo di allestimento della flotta.

La *Cronaca Roncioniana*<sup>35</sup>, poi, testimonia che la battaglia fu af-

---

<sup>33</sup> M. Tangheroni, *Perché i Pisani combatterono alla Meloria, in 1284. L'anno della Meloria*, Pisa 1984.

<sup>34</sup> In questo stesso Convegno.

<sup>35</sup> E. Cristiani, *Gli avvenimenti cit.*, pp. 91-94.

frontata dai Pisani con piena consapevolezza e sulla base di precise informazioni che erano pervenute, grazie al servizio di vigilanza costiero, fin dal giorno precedente e che non permettevano illusioni intorno ai rapporti numerici tra le due flotte; rapporti numerici, del resto, che non potevano di per sé assicurare la vittoria e che, di fatto, non ebbero — sembra — una importanza risolutiva in una battaglia le cui sorti furono decise dall'esito di alcuni scontri singoli. Jacopo Villano, della casa dei Duodi, si sarebbe opposto, nella riunione dei comandanti pisani, ad affrontare la battaglia proponendo che le navi rimanessero legate alla palizzata portuale e dicendosi pronto a mutar parere solo se le navi genovesi fossero apparse inferiori di numero. Dunque la decisione pisana fu presa sulla base di una valutazione realistica delle forze in campo. Questa considerazione rende ancora più interessante la domanda sopra formulata sul perché i Pisani combatterono alla Meloria.

Il Villani, come si è visto, osserva che i Pisani accettarono la battaglia quasi non fossero ancora « istanchi di sconfitte ». Si può invece pensare che essi accettarono la battaglia proprio perché « istanchi di sconfitte ». Occorre, per intendere questa nostra affermazione, ripensare alla distinzione introdotta da Georges Duby<sup>36</sup> per il mondo feudale e cavalleresco tra la battaglia e la guerra che potrebbe essere, con gli opportuni aggiustamenti, applicata anche al mondo marittimo: la guerra avventura stagionale, impresa di depredazione, opera di logoramento e che in fondo non decide mai niente da una parte, la battaglia, evento raro ma decisivo, come tale deciso, affrontato, vissuto, dall'altra. « Il suo ruolo — ha scritto il Duby — è di costringere il cielo a dichiararsi, a manifestare i suoi disegni, a mostrare una volta per tutte, e in maniera eclatante, da quale lato si situa il buon diritto. La battaglia, come l'oracolo, appartiene al dominio del sacro »<sup>37</sup>. In questa prospettiva si può intendere il modo in cui l'evento della Meloria è presentato da tutta la tradizione cronistica, di cui abbiamo dato qualche esempio nelle pagine precedenti; e si può anche intendere perché i Pisani abbiano ostinatamente cercato la battaglia nell'estate del 1284: per porre fine con una battaglia vittoriosa ad una guerra logorante che era stata caratterizzata da una lunga

---

<sup>36</sup> G. Duby, *Le dimanche de Bouvines*, Paris 1973.

<sup>37</sup> Op. cit., p. 146.

serie di insuccessi e che rendeva insicure e quasi impraticabili le rotte sarde e corse.

Dopo aver sottolineato l'importanza della Sardegna per la politica estera pisana e nell'ambito delle relazioni pisano-genovesi prima della battaglia della Meloria, dobbiamo anche ricordare che la questione sarda fu poi ancora assolutamente centrale dopo il 1284, nelle lunghe e complesse trattative che seguirono la sconfitta. I contributi offerti in questa stessa sede da Ottavio Banti e da Francesco Cesare Casula ci esimono dal dimostrare questa asserzione; e d'altra parte, a suo tempo, già Emilio Cristiani ebbe modo di dimostrare questa importanza nel complesso gioco a tre fra i signori pisani, che erano anche i più potenti *domini Sardinie*, Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, i prigionieri pisani a Genova e la stessa Genova.

Vorremmo qui soltanto segnalare come la consapevolezza della centralità della questione sarda fosse ben presente, all'epoca, anche al di fuori delle due città. Interessante, pure in questa direzione, la testimonianza di una fonte che abbiamo riletto proprio in vista di questo intervento: le consulte fiorentine<sup>38</sup> di quegli anni, sulle quali più ampiamente ritorneremo nelle pagine successive.

Nei consigli fiorentini si seguiva con attenzione lo svolgimento delle trattative tra Pisa e Genova parallele a quelle che contemporaneamente vedevano impegnate con Pisa la stessa Firenze, più o meno all'insaputa delle altre città guelfe toscane. I relativi testi, pur contenendo, com'è noto, soltanto le proposte e non anche le argomentazioni, consentono di seguire, sia pur da lontano, le tappe delle trattative che venivano svolgendosi a Genova, fornendoci qualche dettaglio interessante: come, per esempio, la notizia che nell'agosto 1285 anche il giudice d'Arborea aveva inviato suoi ambasciatori a Genova<sup>39</sup>.

Ma, per quella consapevolezza di cui stavamo sopra dicendo, deve essere ricordata in particolare la seduta del 14 maggio 1285, convocata per decidere se bisognava o meno rispondere agli ambasciatori del conte Ugolino; infatti, in tale occasione, emerse ripetutamente il problema sar-

---

<sup>38</sup> A. Gherardi, *Le consulte della repubblica fiorentina*, Firenze 1896. Su questa fonte ha attirato la nostra attenzione l'amico Emilio Cristiani.

<sup>39</sup> Op. cit., I, p. 275.



do ed in particolare quello di Cagliari. Così, nel suo intervento, Gherardo Buondelmonti sostenne la tesi che Firenze doveva rimanere estranea al problema della cessione di Cagliari ai Genovesi, salvo che una sua mediazione fosse richiesta dagli stessi Pisani. Quanto a Stoldo Iacoppi — certamente uno dei personaggi più ascoltati in quegli anni almeno in materia di politica estera — suggerì di prendere tempo su questo specifico problema pur avvertendo che la consegna di Cagliari appariva comunque condizione della pace. E se questo fu il parere alla fine approvato, è bene ricordare che nella stessa riunione, invece, Oddo Altoviti chiese che fossero tutelati, nel Cagliaritano, i diritti del conte Ugolino, del giudice Nino, del conte Anselmo e di altri magnati (*aliorum magnatum*)<sup>40</sup>.

Il ceto dirigente fiorentino apparirà diviso un decennio più tardi, dopo la caduta del conte Ugolino, la mancata applicazione della pace pisano-genovese del 1288, il breve periodo della signoria di Guido da Montefeltro, sui limiti del sostegno da dare ai *domini Sardinie* in guerra con il comune pisano al di fuori degli stretti confini toscani. Quando nel gennaio 1295 il giudice Nino, che voleva recarsi in Sardegna per recuperare il suo stato, passato sotto il diretto dominio pisano, si risolse a Firenze per ottenere un sostegno finanziario, pur potendo già vantare l'appoggio lucchese, si vide respingere la sua richiesta da una votazione, *ad pissides et balloctas*, del consiglio generale chiamato a pronunciarsi: 182 no contro 77 sì<sup>41</sup>.

Ma nell'ottobre del 1296, intorno ad un problema simile, in una riunione delle capitadini e delle ventuno arti, prevalse, sia pure di stretta misura, l'opinione di accogliere la richiesta avanzata dal giudice Nino, da Guelfo e Lotto di Donoratico e dal comune lucchese di appoggiare le loro iniziative in Sardegna garantendo un contingente di fanti e cavalieri: 51 furono i voti favorevoli e 44 i contrari. Dino Pecora parlò a favore, contrari si dichiararono Manetto Tinozzi e Borgo Rinaldi, per un rinvio si espresse Giacomo da Certaldo. In seguito il figlio di Ugolino, Guelfo, sarà accolto nella lega guelfa e mallevadorie saranno concesse in favore di suo fratello Lotto<sup>42</sup>. Ma, naturalmente, il sostegno del loro sforzo antipisano in Sardegna venne soprattutto da Genova.

---

<sup>40</sup> Op. cit., I, pp. 214-216.

<sup>41</sup> Op. cit., II, p. 456.

<sup>42</sup> Op. cit., II, p. 493.

Il terzo punto che questo tema ci impone di evocare è quello dell'importanza della Sardegna e delle sue vicende per la politica interna pisana. Si può a questo proposito rinviare ad uno studio fondamentale di Alberto Boscolo, che quasi una ventina di anni fa chiarì avvenimenti complessi e difficili<sup>43</sup>, ai numerosi riferimenti contenuti nel volume più volte ricordato di Emilio Cristiani, alla cui profonda conoscenza delle cronache non sfuggirono i continui riferimenti alle questioni dell'isola in connessione alle tensioni crescenti della politica interna pisana, nonché, per qualche approfondimento, agli studi nostri su Iglesias e di Sandro Petrucci su Cagliari<sup>44</sup>. Ma non è il caso qui di riprendere l'argomento, il cui ricordo ci porta, d'altra parte, al quarto tema che desideravamo introdurre.

5. - Questo quarto tema potrebbe essere chiamato « l'anomalo guelfismo pisano ».

L'anomalia del guelfismo pisano consiste, innanzitutto, nella sua tarda apparizione. Quando già per decenni le lotte politiche interne delle città italiane erano articolate per contrapposizioni di fazioni e famiglie guelfe e ghibelline, a Pisa, dove pure le lotte di fazione furono, fin dall'inizio del Duecento, forti e continue, non vi è traccia di una parte guelfa. La ricostruzione del guelfismo pisano tentata in senso contrario dal Winter<sup>45</sup>, in parte condivisa dal Davidsohn, appare certamente insostenibile dopo le precise e puntuali osservazioni fatte dal Cristiani, il quale ci ha messo in guardia anche per i decenni successivi; e certamente con ragione se noi volessimo applicare a quel che si può pure — a nostro parere — chiamare guelfismo pisano le categorie tradizionali che caratterizzano il concetto di guelfismo.

Ancora una volta si tratta di problemi che non possono essere affrontati qui nella loro complessità. Ma è indubbio che il peso delle questioni sarde appare decisivo, tanto in relazione alla crisi provocata da Giovanni giudice di Gallura e al conseguente suo esilio, sia in relazione al primo incarceramento di Ugolino nel 1274. A proposito di quest'ulti-

---

<sup>43</sup> A. Boscolo, *I conti di Capraia, Pisa e la Sardegna*, Sassari 1966.

<sup>44</sup> M. Tangheroni, *La città dell'argento*, Napoli 1985. Il lavoro di Sandro Petrucci è in corso di stampa.

<sup>45</sup> D. A. Winter, *Die Politik Pisas während der Jahre 1268-1282*, Halle 1906.

mo episodio, avvenuto mentre il Visconti, in rotta col comune sin dal 1270, scorazzava nel contado pisano impadronendosi del castello di Montopoli e controllando la Val d'Era, si deve ricordare che il capitano del popolo di Pisa richiese al conte Ugolino « fine et rifiutazione di tutto quello che havevano in Sardegna ». Il conte, avendo rifiutato, fu messo ai ferri, ma dopo qualche giorno finse di accettare; riacquistata la libertà trovò modo di allontanarsi da Pisa raggiungendo anch'egli le forze guelfe, presto imitato, in questo « andarsene a rebello », dal conte Anselmo di Capraia e dalla casata degli Upezzinghi<sup>46</sup>.

È così che viene formandosi, in modo anomalo, quella *pars ecclesie seu guelforum exititiorum de civitate pisana* che è menzionata nel trattato di pace del 1276 che Pisa dovette concludere con la lega guelfa dopo le ripetute sconfitte del 1275, piegandosi ad una generale restituzione dei beni agli esuli, riammessi in patria<sup>47</sup>. È appunto nelle trattative di pace che appare per la prima volta, identificata come tale, una parte guelfa di Pisa<sup>48</sup>.

Si potrebbero fare altri esempi di questo tipo, tanto più significativi in quanto emergenti da una tradizione cronistica abbastanza esile e da una documentazione estremamente lacunosa. Ma non è questa la sede per insistere oltre. Certamente, quando il problema del guelfismo pisano in particolare e in generale la situazione politica interna di Pisa nella seconda metà del Duecento saranno oggetto di un nuovo complessivo riesame, la Sardegna apparirà chiave indispensabile per cercare di razionalizzare e di mettere un qualche ordine legittimo (cioè non frutto di arbitraria operazione di incasellamento concettuale, oltre e contro le fonti) nelle confuse e continue lotte di fazione.

Ma ciò con finezza di analisi e con sicura conoscenza della complessa realtà sarda, pena il fallimento. Così com'è da giudicare sostanzialmente fallito il recentissimo tentativo di Gaetano Ciccone e Salvatore Polizzi<sup>49</sup> i quali hanno cercato, partendo dalle riserve del Violante alle tesi del Cristiani, di individuare « gli interessi economici contrapposti delle sin-

---

<sup>46</sup> E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., pp. 82-83.

<sup>47</sup> S. Terlizzi, *Documenti* cit., pp. 390-397.

<sup>48</sup> Come osserva E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., p. 41.

<sup>49</sup> Cfr. n. 5.

gole fazioni », giungendo ad identificare i moventi del formarsi di uno schieramento guelfo negli interessi sardi e più generalmente marittimi, mentre lo schieramento ghibellino sarebbe stato fondamentalmente costituito da quelle famiglie che avevano prevalenti interessi continentali. È nostra convinzione che un'analisi attenta del lavoro ne dimostrerebbe l'inconsistenza sostanziale. Qui va almeno detto che non si può considerare in modo omogeneo i vari interessi pisani in Sardegna né qualificarli genericamente ed ugualmente come « interessi marittimi ». In realtà si potrebbe agevolmente dimostrare che interessi marittimi e sardi caratterizzano largamente proprio le principali famiglie ghibelline, a cominciare da quei Gualandi, Sismondi e Lanfranchi che, anche prima del 1288 e dell'episodio dantesco, rappresentavano la più forte opposizione ai Visconti e poi ai Gherardesca del ramo ugoliniano, talora in consonanza, talora in contrasto con la politica del Popolo, anch'esso d'altra parte caratterizzato, se si analizza il ceto dirigente, da famiglie con fortissimi interessi marittimi e con stretti rapporti di affari con la Sardegna, ove avevano anche effettuato investimenti di diverso genere.

Il Cristiani scrisse a suo tempo che « l'abolizione o la restrizione dei privilegi sardi rientrava nei provvedimenti generali della legislazione antimagnatizia »<sup>50</sup>. In effetti c'è una tendenza generale verso la maggior affermazione del potere comunale, all'interno come all'esterno della città. Ma bisogna aggiungere ciò che oggi appare più chiaro: non si trattava, per i Visconti o i Donoratico, almeno per Giovanni e poi Nino e per Ugolino e i suoi figli, di semplici privilegi: si trattava invece del possesso, legittimato per via di matrimoni e testamenti, di veri e propri stati (e là si vede come parlare di interessi marittimi sia tanto generico da apparire, alla fine, errato). Nell'ultimo trentennio del secolo apparì chiara una politica del comune volta a un più diretto controllo della Sardegna con l'avvio di un processo che sarà poi accelerato dalla Meloria, dal fallimento dell'esperimento signorile di Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, dalla guerra mossa da Guelfo e Lotto col sostegno di Genova: ai primi del Trecento l'Iglesiente, quasi tutto il Cagliari e la Gallura saranno ormai sotto il diretto dominio del comune pisano.

Quanto al guelfismo della signoria di Ugolino e, poi, di Nino (spesso,

---

<sup>50</sup> E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., p. 36.

peraltro, in contrasto tra di loro), lasciando da parte la politica più strettamente interna, in quei terribili anni tra il 1284 e il 1288 più difficilmente isolabile, e con essa la discussione di quanto in proposito ha scritto David Herlihy<sup>51</sup>, secondo noi molto discutibile, ricorderemo, a proposito della politica estera, che il Cristiani ha giustamente rilevato che Ugolino aveva già avuto ampi poteri prima della Meloria insieme ad Andreotto Saracino Caldera e che quindi non si può pensare che la sua assunzione della signoria comportasse l'immediato passaggio al guelfismo di Pisa; egli insiste anzi sulla disponibilità espressa quasi subito ad una pace con Genova e conclude che « le prove di un orientamento guelfo che avesse ripercussioni interne non sono anteriori al 1286 », cioè all'assoluzione da ogni bando della casata degli Upezzinghi e all'assunzione alla signoria del nipote Nino Visconti. La cessione « delle castella » sarebbe stato un atto obbligato in una situazione di estrema emergenza<sup>52</sup>.

Quest'impostazione, pur basata su molte osservazioni assai fini e improntata ad una saggia prudenza metodologica, non deve tuttavia farci dimenticare che era maturata negli anni precedenti una fiducia da parte di Firenze e di Lucca nei confronti di Ugolino e di Nino<sup>53</sup>. Crediamo che l'esame delle consulte fiorentine provi che ciò era alla base di un rapporto che si stabilì direttamente tra Ugolino e Firenze, in cui il vecchio conte conduceva un suo difficilissimo gioco diplomatico ed era spesso considerato dai Fiorentini a titolo individuale e non come puro e semplice rappresentante di Pisa. Certamente il fatto che Ugolino fosse diventato signore di Pisa non appariva privo di significato e rafforzava in Firenze le correnti favorevoli alla pace, come ora rapidamente cercheremo di dimostrare.

In una riunione del 3 febbraio 1285 Corso Donati, partigiano del-

---

<sup>51</sup> D. Herlihy, *Pisa nel Duecento*, tr. it., Pisa 1973.

<sup>52</sup> E. Cristiani, *Nobiltà* cit., pp. 237-242.

<sup>53</sup> Un'anonima fonte pisana, pubblicata dal Muratori, accesa ghibellina, dice: « E vedendo li Pisani non poter resistere, feceno consiglio tra loro di fare uno capitano generale a diffensione del comune e del popolo di Pisa; e deliberonno di fare questo conte Ugolino, perocché elli era grandissimo gentiluomo, e cittadino pisano, et era grandissimo amico delli Fiorentini, dicendo li Pisani: "Questi sie risparmiato da Toscana per l'amistà ch'elli ha con li Fiorentini" » (*R.I.S.*, 1<sup>a</sup> ed., XV, col. 979).

L'immediata ripresa delle operazioni militari contro Pisa, distingue tuttavia tra trattative col conte Ugolino o con altri Pisani (pur dichiarandosi contrario ad entrambe)<sup>54</sup>. In una seduta del 30 marzo 1285, nella quale si prese pure atto della cessione fatta ai Lucchesi dei castelli di Ripafratta e Viareggio, si discusse, senza prendere decisioni, *super facto comitis Ugolini*<sup>55</sup>. Le offerte del conte erano state certo ampie; nella seduta del 3 aprile i sapienti fiorentini discussero ampiamente sull'accettazione o meno di queste offerte e quindi sulla continuazione o meno dell'alleanza con Genova: il parere accolto mirava a salvaguardare buoni rapporti con la città ligure, pur senza immediati nuovi impegni militari e perciò, nella formulazione del solito Stoldo Iacoppi, *castra ad presens non tollantur, nec aliqua que alias fuerunt oblata pro parte comitis Ugolini petantur*<sup>56</sup>. Solo in un testo del 17 aprile si parla del comune pisano oltre che del solito conte. Nel giugno dello stesso anno Ugo Altoviti propone senz'altro che si mandi un ambasciatore segreto a Pisa per sapere dal conte Ugolino e dal comune cosa farebbero se Firenze rinunciasse a dare inizio alle operazioni militari<sup>57</sup>.

Le testimonianze fin qui addotte potrebbero anche far pensare ad un semplice riconoscimento della posizione signorile di Ugolino. Ma altre testimonianze, dello stesso periodo, sono più esplicite. Già l'8 maggio un altro Altoviti, Oddo, aveva suggerito (e a maggioranza il suo parere era stato accolto) di informare *sicut conveniens fuerit* il conte Ugolino di deliberazioni che pur miravano, almeno apparentemente, a preparativi di guerra congiunti con le altre città della lega guelfa. È lo stesso Oddo che, come abbiamo visto, nella seduta del 14 maggio, successiva all'arrivo di ambasciatori del conte Ugolino, era intervenuto per perorare la difesa dei diritti e degli interessi dei magnati pisani di Sardegna. Sempre il 14 maggio Giamberto dei Cavalcanti chiedeva che si esigesse da Lucca il rispetto degli accordi e delle promesse fatte al conte Ugolino che si era sempre comportato secondo quanto indicato dai Fiorentini<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> A. Gherardi, *Le consulte* cit., I, p. 158.

<sup>55</sup> Op. cit., I, p. 193.

<sup>56</sup> Op. cit., I, p. 199.

<sup>57</sup> Op. cit., I, p. 207.

<sup>58</sup> Op. cit., I, pp. 214-216.

Insomma ci par giusto osservare che non mancano elementi per affermare che almeno una parte del ceto dirigente fiorentino coglieva nella salita al potere del conte Ugolino un segno favorevole ed era disposta a trattative con lui (proprio in quanto lui, se ci è lecito esprimerci così). Si tratta di un punto che va pure tenuto presente per la valutazione della reale consistenza e natura di questo anomalo guelfismo pisano. E che peraltro ci conduce anche al quinto ed ultimo tema di questo contributo.

6. - Il quinto tema potrebbe essere definito « analisi degli scopi di guerra ».

Esso ci avvia a meglio comprendere la situazione di Pisa, le vicende successive alla battaglia della Meloria e, più in generale, certi aspetti e problemi della politica italiana alla fine del Duecento e all'inizio del Trecento. Soprattutto, ci ammonisce a non proiettare su questo periodo ragioni e scopi che saranno propri soltanto degli ultimi decenni del Trecento, quando la situazione mediterranea apparirà profondamente mutata per la presenza catalano-aragonese e la lunga guerra di questa confederazione monarchica con Genova, e quando il problema della formazione degli stati regionali si porrà, anche in Toscana, come il problema fondamentale della politica regionale.

Si può prendere le mosse da un interessante passo di Jacopo Doria relativo ai mesi immediatamente successivi alla battaglia della Meloria. Scrive, dunque, l'annalista genovese: *cogitaverunt Lucenses, Florentini et alii homines Tuscie civitatem pisanam ad partem guelfam reducere, cum sola civitas Pisana in Tuscia per partem regeretur Gibelinam; sicque fraudolenter, ut postea per rei eventum apparuit, miserunt nuntios et ambaxiatores in Ianua, asserentes sese velle Pisanam funditus diruere civitatem*<sup>59</sup>. Lasciamo pure da parte quel *fraudolenter* che rientra nella tendenza, sempre nettissima, del Doria a insistere sulla limpidezza del comportamento genovese e sulla tortuosità fraudolenta degli altri, pur se in questo caso lo studio della documentazione fiorentina consente di verificare effettive preoccupazioni circa la propria dubbia correttezza nei rapporti con Genova e circa la segretezza di certe iniziative politiche.

---

<sup>59</sup> Jacopo Doria in *Annali di Caffaro e dei suoi continuatori*, V, ed. C. Imperiale, Roma 1929, pp. 58-59.

Insistiamo, piuttosto, su quel *Pisanam funditus, diruere civitatem*, in vista del qual obiettivo Genova, secondo il successivo racconto dell'annalista, sarebbe rimasta fedele alla recente e non ancora ratificata intesa con la lega guelfa, respingendo le allettanti richieste di pace separate avanzate da Pisa. Gli scopi di guerra della repubblica ligure appaiono dunque, per riprendere la domanda che ci siamo posti poco fa, appaiono chiaramente definibili: si tratta di distruggere radicalmente e per sempre Pisa come città marittima, costringendola ad una resa totale e al completo abbandono della Corsica e della Sardegna. Ciò che nessuna vittoria sul mare poteva effettivamente garantire, come si stava vedendo, perché le posizioni pisane restavano solide in Sardegna e garantivano la base per una continua guerra di corsa: di qui la scelta di un'alleanza con la lega guelfa toscana in vista di una guerra "definitiva".

Ma potevano essere questi anche gli scopi di guerra dei Fiorentini, ad esempio?

L'analisi delle *Consulte fiorentine* mette in rilievo, a questo proposito, profonde lacerazioni circa la politica estera in seno al ceto dirigente fiorentino, in un periodo, del resto, caratterizzato, com'è ampiamente noto, da ripetuti e profondi mutamenti nella politica interna.

Già nel 1280, quando venne affrontato il problema della moneta nuova battuta a Pisa, risultata *deterior* di 9 denari rispetto alla lira di moneta fiorentina, il parere di vietarne la circolazione prevalse non senza opposizioni consistenti e proposte di rinvio della decisione. Tra i favorevoli alle trattative troviamo Enrico Boccacci che appare di nuovo sostenitore delle vie diplomatiche nell'ottobre 1282, di fronte alla difficile situazione dei mercanti fiorentini a Pisa, *gravati*, e alla conseguente ambasciata pisana<sup>60</sup>.

Ma veniamo al periodo successivo alla Meloria. Nel febbraio 1285, mentre si erano mandati ambasciatori a Genova ser Berrardo e Palla Gualducci, *occasione tractatus concordie Ianuensium et Pisanorum*, un partito della guerra si delineava chiaramente. In tale direzione si espresse apertamente Corso Donati, il quale sostenne che non si dovevano fare accordi di nessun tipo col conte Ugolino o col comune pisano, ma bisognava senz'altro preoccuparsi di organizzare l'esercito anti-pisano *secun-*

---

<sup>60</sup> A. Gherardi, *Le consulte* cit., I, pp. 24 e 107.



*dum pacta*: solo d'intesa coi Genovesi si poteva pensare di procedere a trattative di pace col conte Ugolino o con altri Pisani. Ma altri, come Cipriano Tornaquinci e Aldobrandino Megliorelli, erano per un rinvio di ogni decisione ed anche Neri Bardi e Bonaccorso Bellincioni, in quel consiglio di sapienti, proposero parziali sganciamenti da Genova. E se Ghino Frescobaldi sostenne l'opportunità di non mutare politica, Brunetto Latini — allora, com'è noto, uno dei più influenti nei consigli cittadini — era favorevole ad un'ambasceria, autorevolmente composta, che a Genova scusasse (*pro excusando*) il comportamento fiorentino mostrandone le cause: qualcosa di simile a quell'esporre al comune genovese *negocia et condiciones civitatis Florentie et tocius Tuscie* che era stato suggerito da Neri Bardi<sup>61</sup>.

Nuovi problemi si presentavano all'inizio di aprile, dopo gli accordi di Empoli con Lucca e dopo le offerte fatte direttamente da Ugolino a Firenze. Divisione, allora, di pareti circa l'opportunità di accettare o no questi castelli in relazione soprattutto alle conseguenze che l'eventuale accettazione avrebbe provocato nei rapporti con Genova. D'altra parte come poteva Firenze trascurare il significato del nuovo regime a Pisa?

Certamente, dopo le osservazioni del Cristiani, non si può ripresentare la signoria di Ugolino, e poi di Ugolino e Nino, in termini strettamente ed esclusivamente guelfi, tuttavia non si può neppure trascurare il fatto che i contemporanei vedevano un rapporto tra la qualificazione evidente se non ufficiale del nuovo regime e i problemi di politica estera. La lettura degli avvenimenti fatta da Jacopo Doria — per non limitarci alle fonti fiorentine — andava proprio in quella direzione. Riferendosi alla signoria del conte Ugolino egli scrive che allora *Pisana civitas regi cepit per partem Guelforum* e che ciò era avvenuto proprio per risolvere i problemi di politica estera<sup>62</sup>. Né sfuggiva al Doria l'anomalia, almeno quantitativa, del guelfismo pisano, di cui si è ragionato un poco nel paragrafo precedente; aggiungeva infatti: *quamvis de eis* — cioè dei Guelfi — *paucissimi tunc temporis reperirentur in civitate pisana*.

Né, inoltre, Firenze poteva allora trascurare il problema delle con-

---

<sup>61</sup> Op. cit., I, p. 158.

<sup>62</sup> J. Doria, op. cit., p. 59. Cfr. anche, per una fonte pisana, la n. 53.

seguenze negative sul piano mercantile dell'indisponibilità di Porto Pisano, in un periodo in cui la conquista diretta di Pisa non era neppure pensabile (su un piano politico-concettuale prima ancora che su un piano materiale). Quando il 9 aprile 1285 un consiglio fu chiamato ad esprimersi sulla notizia che Lucca aveva chiuso, premessa di nuova guerra, a cavalieri e pedoni la via di Pisa, esso dovette associarsi quasi all'unanimità (*quasi omnibus*); ma tale decisione formale non deve trarci in inganno. La stessa maggioranza, infatti, invitava contemporaneamente il podestà, il capitano del popolo e i priori a prendere delle iniziative *caute et discrete . . . ad utilitatem et honorem Communis . . .*. E Segna Orlandini voleva, addirittura, che si rispondesse a Lucca che il comune fiorentino *et mercatores Florentini nullo modo possent substinere nec vellent hanc novitatem*. E Arrigo Paradisi, altro tipico esponente del ceto mercantile, si dichiarò favorevole ad un allentamento dei rapporti commerciali con Lucca<sup>63</sup>.

Il 5 giugno dello stesso anno, come si è visto, Ugo Altoviti si dichiarava favorevole a trattative segrete con Ugolino, mentre le operazioni militari erano di fatto sospese. In questo quadro, in cui i problemi mercantili, non soltanto degli operatori fiorentini, ma anche di quelli delle altre città toscane, riemergevano progressivamente in primo piano, è interessante ricordare che nell'ottobre fu accolta la richiesta pratese di poter acquistare a Pisa 1000 staia (*ad starium florentinum*) di sale; si trattava del sale proveniente dalle saline pisane di Cagliari che interessava anche il comune di Pistoia<sup>64</sup>.

D'altra parte, nel tempo, anche l'atteggiamento almeno di alcune casate guelfe pisane venne modificandosi. Così nel febbraio 1290, mentre si aveva notizia di dissensi tra il giudice Nino e il governo lucchese, si veniva anche a sapere a Firenze, proprio da un inviato di Nino, che gli Upezzinghi *et illi qui morantur in castro Pontis Ere* lasciavano passare i viveri necessari a Pisa<sup>65</sup>.

Questa notizia ci rimanda ad un'osservazione fatta dal Doria per il successivo 1291. Scrive l'annalista: *nam nunc temporis erat in Pisa*

---

<sup>63</sup> A. Gherardi, op. cit., I, pp. 204-205.

<sup>64</sup> Op. cit., I, pp. 317 e 326.

<sup>65</sup> Op. cit., I, p. 362.

*victualium magna caristia, et homines Florentini, Lucbe et quasi totius Tuscie asserebant se in mense iunii super eandem venire, ac eandem circumque vastare; quod quidem minime fecerunt, pretendentes more solito vanas occasiones*<sup>66</sup>. Emerge ancora una volta l'impossibile coincidenza degli scopi di guerra; una guerra che Genova conduceva per la mancata applicazione della pace del 1288 e il conseguente quasi totale mantenimento delle posizioni pisane in Sardegna e che era invece stata ripresa dalla lega toscana (la *societas guelforum*) almeno formalmente per il mutamento del regime politico in Pisa nel 1288. Commenta Giovanni Villani: « E così fu il traditore dal traditore tradito; onde a parte guelfa di Toscana fu grande abbassamento, e esaltazione de' Ghibellini per la detta revoluzione di Pisa, e per la forza de' Ghibellini d'Arezzo, e per la potenza e vittorie di don Giamo d'Araona e de' Cecilianì contra l'erede di re Carlo »<sup>67</sup>. Più tardi, il Sercambi, attribuirà senz'altro al cambiamento di regime in Pisa la ripresa della guerra da parte di Lucca, Firenze e Pistoia: « per che era tornata a parte ghibellina »<sup>68</sup>.

Naturalmente la rapida analisi qui condotta circa le divisioni del ceto dirigente fiorentino a proposito dell'atteggiamento da tenere nei confronti di Pisa andrà ripresa, su più ampia base documentaria e con più precisa conoscenza delle divisioni politiche all'interno di Firenze; ma non era questo che, in questa sede, ci interessava.

Così possiamo chiudere con un rapido riferimento alla pace pisano-fiorentina del luglio 1293; e, in rapporto alle osservazioni fatte prima, non tanto per le reazioni interne a Pisa o per la situazione politico-militare, quanto per le reazioni a Firenze, ove, come già a suo tempo messo bene in rilievo dal Davidsohn, la tendenza favorevole alla pace era fortissima come risultò dalla rapidità della conclusione delle trattative e dalle grandi feste e luminarie che accolsero la notizia della pace<sup>69</sup>. La quale, secondo il Villani, sarebbe stata voluta dal governo fiorentino « per fortificare loro stato di popolo e affiebolire il podere de' grandi e de' possenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre »<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> J. Doria, op. cit., p. 126.

<sup>67</sup> G. Villani, op. cit., lib. VII, cap. 121.

<sup>68</sup> Giovanni Sercambi, *Croniche*, ed. S. Bongi, Roma 1892, cap. 95.

<sup>69</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, tr. it., IV, Firenze 1956, pp. 685-688.

<sup>70</sup> G. Villani, op. cit., lib. VIII, cap. 2.

